

Come si mescolano le lingue?

Roberta D'Alessandro

□□ *Lingue in contatto, prestiti e lingua franca* □□

Che cosa accade quando due o più comunità linguistiche entrano in contatto? A questa domanda i linguisti rispondono più o meno come risponderebbero i non linguisti: e chi lo sa! Quando due o più comunità linguistiche, e quindi due o più lingue, entrano in contatto, tutto può succedere: le comunità possono ignorarsi a vicenda (ma questo accade raramente), possono prendere in prestito delle parole e persino delle regole grammaticali, o possono creare una lingua intermedia, che non appartenga a nessuna delle due ma che permetta ai parlanti di capirsi.

In termini più specialistici, si dice che il *contatto linguistico* può avere almeno tre conseguenze: una lingua in contatto con un'altra può restare invariata o al più prendere in prestito qualche termine o qualche struttura (si parla in questo caso di *mantenimento linguistico*); può essere abbandonata, parzialmente o totalmente, in favore della lingua di contatto (si parla in questo caso di *sostituzione di codice*, o *shift linguistico*); infine, si possono creare lingue intermedie, miste, formate dall'unione delle lingue in contatto con l'aggiunta di elementi nuovi (si parla in questo caso di formazione di *pidgin*, CAP. 30).

Ovviamente, questi fenomeni non si creano per caso: il risultato del contatto linguistico dipende da diversi fattori, molti dei quali non linguistici. Tra i fattori che influenzano gli esiti del contatto ci sono, ad esempio, il grado di somiglianza

delle lingue coinvolte, la facilità di trasferimento dei morfemi e dei fonemi (CAPP. 34 e 33), il prestigio percepito della lingua di contatto, l'atteggiamento del parlante nei confronti di questa lingua, il desiderio di proteggere la propria identità linguistica, e così via.

Poiché gli elementi in gioco sono numerosissimi, è sempre molto difficile predire come andrà a finire quando due lingue entrano in contatto. Se, per esempio, la lingua di contatto è ritenuta prestigiosa, i parlanti cercheranno di usarla il più possibile, e prenderanno in prestito da essa tutto il possibile. Pensate all'inglese, a *location*, *briefing*, *party*, *cool*, *top*, *glamour*, *fashion* e *misunderstanding*: con buona pace dell'Accademia della Crusca e dei fautori della petizione *#dilloinitaliano*, molte parole inglesi sono entrate nell'uso quotidiano. L'italiano, però, ha preso in prestito delle parole ma non è stato abbandonato dai parlanti: il caso del contatto tra italiano e inglese è un esempio di mantenimento linguistico (dell'italiano).

Thomason & Kaufman, i due linguisti che per primi hanno tentato uno studio sistematico del cambiamento linguistico in situazione di contatto, nel 1988 hanno proposto una gerarchia del prestito, mettendo in relazione la complessità del materiale preso in prestito con il grado di intensità del contatto. Molto intuitivamente: più forte è il contatto, più profondo e complesso è ciò che si prende in prestito. Se il contatto è sporadico si prenderanno in prestito solo delle parole. Tali parole verranno quasi sicuramente adattate al sistema grammaticale (fonologico e morfologico, si vedano i CAPP. 33 e 34) della lingua. Se il contatto è prolungato e intenso, anche le strutture passeranno da una lingua all'altra.

L'italiano, come abbiamo già detto, ha preso in prestito moltissime parole dall'inglese, adattandone poi la pronuncia al proprio sistema. Il risultato è che, con sommo fastidio degli anglisti, si sentirà spesso dire *manàggement*, o *internèt*, letti con l'accento sbagliato, ma anche *briffare* o *schedulato*. Soffermiamoci un attimo su questi due termini, che illustrano

bene il fenomeno del prestito: *brief* è un verbo inglese che significa ‘mettere al corrente’. L’italiano ha preso in prestito questa parola perché parlare di affari in inglese fa più *professional*, e vi ha attaccato una desinenza verbale (CAP. 34) italiana (-*are*). Tutto normale, in situazione di contatto.

Secondo i linguisti, se il contatto è più intenso (se, mettiamo, un giorno l’Inghilterra ci invaderà e ci costringerà a parlare inglese), l’italiano prenderà in prestito sempre più cose: suoni, regole morfologiche (CAP. 34), e persino sintattiche (come ad esempio l’ordine delle parole).

Ma perché allora non iniziare a parlare direttamente l’altra lingua? – direte voi. Beh, ci possono essere delle ragioni socio-politiche per voler mantenere la propria lingua. Un esempio eclatante è il greco dell’Asia Minore, in contatto con il turco per secoli, che ha preso in prestito diversi morfemi turchi, ha cambiato la struttura delle parole che ormai è praticamente turca, ha sviluppato l’armonia vocalica come il turco, ma per gli abitanti dell’area resta sempre greco!

Quando la resistenza è minore, la lingua può venire abbandonata in favore della varietà di contatto. È questo ciò che accade, oggi, ai nostri dialetti, soppiantati quasi completamente dall’italiano, lingua di contatto considerata più prestigiosa.

Se invece due lingue, completamente diverse, entrano improvvisamente in contatto e nessuno dei parlanti di una lingua capisce l’altra lingua, cosa accade? Beh, una soluzione che si incontra spesso in casi come questo è la formazione di *pidgin*: lingue ‘semplificate’, che non hanno struttura grammaticale e hanno un uso limitato ad alcuni contesti ben definiti (ad esempio, gli scambi commerciali, CAP. 30). Un pidgin molto famoso, a base ‘italiana’, fu la *lingua franca*, o *sabir*, sviluppatasi nel Mediterraneo nel tardo Medioevo, ad uso dei mercanti.

Il *sabir* (forse storpiatura della parola *sapere*) era un misto di italiano (più precisamente veneto e genovese), francese, spagnolo e arabo. Era parlato in tutti i porti del Mediterraneo, e

rimase in vita dal XV al XIX secolo. Solitamente, nel giro di una generazione, i *pidgin* si trasformano in *creoli*, che presentano delle strutture linguistiche, per quanto semplificate. In America, in seguito alla tratta degli schiavi unita alle varie colonizzazioni, si sono creati molti creoli: un esempio è il creolo haitiano, a base francese, che contiene elementi di *wolof* e *gbe* (lingue africane). Le lingue creole vengono imparate dai bambini come lingue native, presentano una certa complessità e vengono usate in quasi tutti gli ambiti. I *pidgin* si trasformano in creoli, di solito, nel corso di una generazione. Per la lingua franca non fu così: nessuno la imparò mai come lingua materna, e continuò ad essere usata nel Mediterraneo per secoli senza evolversi troppo. Tra le parole in lingua franca giunte fino a noi ci sono *maina* e *vira*. *E ti, cosa ti ablar?*

Per chi vuole approfondire

Per saperne di più su contatto linguistico si consiglia la lettura di Thomson & Kaufman (1988) e Thomason (2001). Per gli anglicismi nell'italiano si consiglia lo Speciale Treccani *Il bel Paese dove l'ok suona*. Per la lingua franca, si raccomanda Guido Cifoletti (2004).

Riferimenti bibliografici

Cifoletti, Guido, (2004), *La lingua franca barbaresca*, Roma, Il Calamo.

Thomason, Sarah (2001), *Language contact*, Washington, Georgetown University Press.

Thomason, Sarah & Terrence Kaufman, (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley: University of California Press.

Web:

Petizione #dilloinitaliano, <https://www.change.org/p/un-intervento-per-la-lingua-italiana-dilloinitaliano>

Speciale Treccani *Il bel Paese dove l'ok suona* http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/ok/mainSpeciale.html.